

ANALISI Nel dibattito avviato da "Avvenire" un intervento che riprende il concetto di "buone pratiche" e illumina altri orizzonti di riflessione

Se le donne insegnano teologia a tutti la Chiesa può smaschilizzarsi davvero



LINDA POCHER

Nel suo contributo del 5 giugno al dibattito aperto da "Avvenire" a partire dalla provocazione rivolta da Francesco alla Commissione Teologica Internazionale nel dicembre 2023 sulla necessità di "smaschilizzare la Chiesa" (nel quale sono già intervenuti la redazione di "Mosaico di Pace", Stefania Falasca, Rosanna Virgili e Sergio Massironi), Alberto Cozzi sottolineava l'importanza delle buone pratiche, in contrapposizione a facili slogan che lasciano il tempo che trovano. Di buone pratiche che coinvolgono le donne, la Chiesa ne conosce a bizzeffe: una schiera di donne canonizzate, vergini e madri, regine e abbadesse costella la storia della cristianità a dimostrare che verso il genio femminile un riconoscimento istituzionale c'è sempre stato.

Le buone pratiche, però, non sono tutte uguali: ve ne sono alcune che tendono ad occupare spazi; altre che hanno la capacità di attivare processi. Tra le ultime, va certamente annoverata l'apertura alle donne dell'accesso alle Facoltà Teologiche, verificatosi nella Chiesa Cattolica intorno agli anni 70 del secolo scorso. Un fenomeno abbastanza recente, dunque, del quale non è possibile tracciare i limiti e i confini, in quanto un censimento della presenza delle donne nelle istituzioni accademiche dedicate alla ricerca e all'insegnamento in ambito teologico non è stato ancora fatto, né a livello internazionale, né a livello italiano.

Nonostante l'apertura formale delle istituzioni di studio superiore alle donne, non si può tacere degli ostacoli che esse affrontano per accedere di fatto agli studi teologici: per le religiose, ad esempio, la convinzione ancora diffusa che una formazione teologica pari a quella obbligatoria per i sacerdoti non sia necessaria; per le laiche, il costo proibitivo degli studi ecclesiastici e la mancanza di prospettive di lavoro retribuito a livello universitario o in campo pastorale possono facilmente indurre a rinunciare. Lo stesso vale, ovviamente, per gli uomini laici. Superare questa disparità di opportunità rispetto ai candidati al ministero ordinato, per cui lo studio è un diritto/dovere dipendente dalla scelta di vita, non è soltanto questione di giustizia. Si tratta piuttosto di una strategia, che potrebbe favorire il consolidamento del cammino sinodale sostenendo una più piena partecipazione di tutti i credenti alla missione della Chiesa. Ci si potrebbe chiedere in che modo la Conferenza episcopale a livello nazionale, le diverse Facoltà Teologiche italiane e le singole comunità ecclesiali a livello locale sostengono e promuovono la formazione teologica di coloro che desiderano e hanno le capacità di servire la Chiesa attraverso la ricerca, la predicazione e l'insegnamento.

Il Papa ha acceso una miccia che, provocando la discussione, ha reso possibile un dialogo faticoso ma salutare che dovrebbe continuare a scaldare cuori e menti dei credenti

Nel frattempo, in Italia la terza generazione di teologhe si sta affacciando al mondo accademico, mentre quella delle pioniere è ancora tra noi. Il tempo potrebbe essere maturo, per strutturare una indagine, promossa anche dalla Cei, che permettesse di valutare la portata del fenomeno, nel presente e in prospettiva di futuro. Forse non è ancora così evidente, infatti, ma l'ingresso delle donne in teologia cambierà progressivamente il volto delle facoltà teologiche e dei seminari. Le donne, infatti, non soltanto studiano teologia, ma la insegnano. Non solo la insegnano, ma pubblicano, predicano, formano. Non soltanto i bambini o altre donne, cosa che hanno sempre fatto. Ora le donne formano adulti uomini e donne, laici, religiosi e perfino aspiranti al sacerdozio, sacerdoti e, in alcuni casi, vescovi e cardinali.

Come incide nella coscienza credente, nel *sensus fidei fidei* potremo addirittura azzardare, l'abitudine a vedere tra

Aprire maggiormente alla componente femminile nelle istituzioni accademiche può mettere in moto dinamiche inedite, di cui c'è bisogno. Ci saranno anche nuove gerarchie formate in questo modo



Un'immagine creata digitalmente sul tema donne teologhe

i banchi ed in cattedra uomini e donne, ministri e laici, religiose e laiche? Come cambia nella coscienza dei candidati al ministero, l'immagine della donna cristiana, con l'abitudine ad ascoltare donne che ragionano, argomentano, sostengono o si contrappongono al patrimonio di sapere ricevuto a proposito della rivelazione e della fede della Chiesa? Che cosa sarà disposto a concedere all'altra metà della Chiesa, un Papa del futuro, che nel suo percorso di studi ha avuto anche donne come insegnanti e compagne di banco?

Mentre attendiamo di scoprirlo - con una pazienza che ogni giorno dobbiamo chiedere in dono a Dio - potrebbe essere interessante fermarsi a riflettere su ciò che l'ingresso in teologia ha significato per le donne di ieri e di oggi e per i loro colleghi maschi. Li vediamo, i nostri colleghi, a volte ammirati, a volte infastiditi, a volte, sì, terrorizzati. Raramente indifferenti, di fronte alla nostra presa di parola. Sì, perché la possibilità di studiare alla pari con i maschi, che nella maggior parte dei casi si preparano al ministero ordinato, coincide con la possibilità di esprimersi in pubblico, sulle questioni della vita e della fede della Chie-

sa. Prendere parola in una assemblea: lo si fa soltanto se si crede di avere qualcosa da dire. E le donne, questo, lo hanno sempre creduto. Per secoli la teologia aveva parlato dei maschi e a ai maschi, soprattutto. Fatta eccezione per le mistiche, che costituiscono però l'eccezione che conferma la regola: una donna può parlare in pubblico soltanto se ciò che ha da dire viene non dal suo ingegno, ma direttamente da Dio.

Entrando nelle aule, sedendosi ai banchi e sulle cattedre, le donne hanno portato il proprio punto di vista, la propria sensibilità, la propria differente corporeità, che si esprime anche solo nel tono della voce. L'apparizione di uno diverso da me rivela a me stesso la mia parzialità. Come la scoperta dell'America ha messo in crisi la granitica solidità identitaria europea, così l'ingresso delle donne in teologia, il confronto con il loro modo di fare e di dire possono mandare in crisi la pretesa universalità delle costruzioni plurisecolari del pensiero cristiano. Ed è proprio per questo, come fa notare giustamente don Cozzi, che la parola delle donne, la loro pretesa di essere riconosciute ed ascoltate, molte volte disturba.

Quando il secondo racconto della creazione mette in scena la solitudine di Adam, il primo essere umano ancora indifferenziato, ce lo presenta nel tentativo di entrare in dialogo con gli animali. Il tentativo fallisce. Dio ha creato l'universo con la parola e la capacità di parola è una delle caratteristiche che fa dell'uomo e della donna gli unici esseri creati a immagine e somiglianza di Dio. Dio allora addormenta Adam, lo divide - così dice letteralmente il testo ebraico - lungo il fianco in maschio e femmina. I due, diceva Ireneu, erano adolescenti, inesperti della vita e dell'amore.

Quando l'uomo per la prima volta vide la donna, ne restò così affascinato da volerla incorporare nuovamente a sé, sotto il cuore, come una costola: una cosa sola con lui, come la carne e le ossa. E così, invece di rivolgersi a lei una parola interlocutoria, le dà un nome come aveva fatto con gli animali. La donna, da parte sua, rimane in silenzio. Si lascia fare. Lungo tutto lo sviluppo del racconto delle origini, neppure una volta i due si rivolgeranno reciprocamente la parola. In questo silenzio, che riduce l'altro a una appendice dello stesso, il serpente troverà lo spazio per proporre la propria visione della storia.

"Smaschilizzare la Chiesa": una frase ad effetto, uno dei tanti neologismi di Francesco. Non lo definirei però uno slogan, che lascia il tempo che trova, ma piuttosto una miccia che, provocando il dibattito, ha reso possibile un dialogo, faticoso ma salutare, che mi auguro possa continuare a scaldare i cuori e le menti dei credenti - non solo degli addetti ai lavori! - lungo il cammino che chiamiamo Sinodo. A volte difficile da interpretare, certamente benedetto.

FMA, docente di teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola desueta nella società dell'opulenza e della distrazione TORNARE IN CERCA DELL' "ESSENZIALE" SERVIZIO CHE I CATTOLICI DEVONO FARE



GEROLAMO FAZZINI

C'è una domanda che attraversa questo nostro tempo. Non si staglia imperiosa, abbagliante, come durante il Medioevo. Non appare in manifesti a caratteri cubitali sui muri delle città. Abita, piuttosto, nel segreto dei cuori. E riaffiora, in maniera carsica, quando meno te l'aspetti, in situazioni e contesti imprevedibili. Cosa davvero è essenziale? Viviamo in un tempo nel quale ci siamo abituati ad affidare ai motori di ricerca i più disparati interrogativi. La domanda, però, rimane. Bruciante e ineludibile. Cosa è realmente essenziale?

A giugno si è tenuto a Milano il Wired Next Fest, promosso da una delle più note riviste che si occupano di tecnologia. Il tema scelto: "Essenziale". Nella seconda metà di agosto decine di migliaia di persone si ritroveranno al Meeting di Rimini convocate da un

interrogativo: «Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?». Sarà un caso, ma due iniziative con pubblici radicalmente diversi si misurano, seppur in modo abissalmente diverso, con quel medesimo aggettivo: "essenziale". Una parola che rimanda a ciò che conta davvero, a quel che rimane quando tutto passa, a ciò che va considerato decisivo. Per la vita, per la storia. Mi colpisce pensare che già nel 2013 il cantante Marco Mengoni s'imponesse all'attenzione del pubblico con un bellissimo pezzo, nel cui titolo risuonava quell'aggettivo così apparentemente fuori moda. «Mentre il mondo cade a pezzi/Mi allontano dagli eccessi e dalle cattive abitudini/Tornerò all'origine/E torno a te, che sei per me l'essenziale». Tornare all'origine, allontanarsi dagli eccessi, ritrovare l'essenziale. È il filo rosso di un libro pubblicato lo scorso anno, *L'essenziale. Globalizzazione della chiacchiera e resistenza del-*

la cultura. Già è stato presentato su queste pagine, anche perché gli autori sono due nomi familiari ai lettori: Roberto Righetto è stato per lunghi anni il responsabile delle pagine culturali di questo giornale, mentre il filosofo Silvano Petrosino è uno degli intellettuali cattolici più in vista. In quell'agile e acuto pamphlet, viene denunciato l'allarmante scarto fra l'eccezione di informazioni e immagini che, ogni giorno, si diffonde senza sosta in tutto il mondo, e la difficoltà di ritracciare, nel mare magnum delle chiacchiere, ciò che, invece, merita di essere considerato cultura, ciò che conta davvero. L'essenziale, appunto. Due anni prima, nell'ottobre del 2021 - sarà un caso anche questo o non, piuttosto, un altro indizio rivelatore? - arrivava sul mercato editoriale italiano una rivista nuova, gemella di "Internazionale", che in testata portava quella medesima parola coraggiosa: "L'essenziale". L'ambizione? Indicare le poche cose importanti, relativamente alle vicende italiane. L'esperienza è durata meno di un anno ed ora è rimasta solo la versione on line; tuttavia, anche in questo caso, il ricorso al termine "essenziale" mi pare un segnale da cogliere. Idem dicasi per la scelta di Giovanni

Floris, che ha adottato *L'essenziale* come titolo di un libro, uscito nel 2023, nel quale ha radunato «gli appunti di un lettore avventuroso». Floris rilegge il suo percorso culturale e ripensa alle sue molteplici letture, per concludere che «quel che fanno i classici è renderti la vita insieme più intensa e più semplice, insegnandoci senza averne l'aria lezioni importantissime». Mi intriga l'abbinamento semplice-intenso. A ben pensarci, è quello che i nutrizionisti suggeriscono: mangiare meno, ma meglio. Semplificare, togliere, per dare valore. Anche la mente chiede una severa dieta. Ogni giorno siamo bombardati da messaggi che pretendono di meritare un bene effimero e prezioso quant'altri mai: la nostra attenzione. Eppure, arrivati a sera, quanto tempo sprecato per rincorrere notizie futili, dichiarazioni effimere di politici, inviti a consumare i più improbabili (e superflui) prodotti, e via di questo passo. Se pure fatichiamo ad ammetterlo, è proprio oggi, nel tempo della massima abbondanza - è in questo tempo che sentiamo, più forte che mai, l'urgenza di scoprire (o ri-scoprire) quel che conta veramente nella vita. Le guerre in corso anche a questo ci

richiamano, con tutta la ruvidità del frastuono delle armi e del sangue che scorre: per cosa vale la pena mettere in gioco la vita? Perché esporsi al rischio di essere uccisi, quando attaccati, se non per difendere ciò che di più caro abbiamo? «La ricerca di una felicità vera e duratura non può accontentarsi di illusioni ed utopie: le costruzioni artificiali di apparenze inconsistenti, infatti, non reggono alla radicalità di questa ricerca», scrivono i promotori del Meeting a commento del tema scelto per l'edizione 2024. Torniamo all'essenziale, dunque. Ma «l'essenziale è invisibile agli occhi», come recita *Il Piccolo Principe*. In un tempo come il nostro, al contrario, l'apparenza vince spesso sulla sostanza. Merita ricordarci ogni giorno, invece, che esistono il necessario e il superfluo, l'essenziale e il banale, l'effimero e l'eterno... «L'essenziale è invisibile agli occhi». Riuscimmo anche soltanto a tener desta tale consapevolezza in noi e a insinuare, con dolcezza, questo tarlo nella mentalità di oggi, credo che, come cattolici, renderemmo un servizio culturale preziosissimo alle donne e agli uomini di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maturità raccontata da un prof INSONNIA, BACI, SALUTI TANTA APPRENSIONE E TUTTO INIZIA ADESSO



MARCO PAPPALARDO

Carissima maturanda e carissimo maturando, mentre qualcuno dei tuoi parenti e dei tuoi amici leggerà questa lettera, tu - maturanda/o del 2024 - sarai già in piedi in attesa di recarti a scuola o insonne seduto sul letto in vista di affrontare la prima prova scritta; forse la leggerai dopo, quando tutto sarà compiuto. La notte non è stata facile per te, ti avevano avvisato o, come diresti tu, "te l'avevano tirata"; anche per i più sicuri questo primo vero esame non lascia sogni sereni. Stai lì in attesa del giorno, di quella sveglia che per anni è stata odiata ma che, quando serve, non vuole suonare mai. Non si dorme in casa, non lo fanno neppure i tuoi genitori che riprova una sensazione vissuta molti anni prima. Per una volta nella vita scolastica i vestiti, scelti con attenzione e cura, sono già pronti dalla sera prima e persino lo zaino è lì ad attendere con un carico inusuale e poco noto, quello del vocabolario d'Italiano. Sulla scrivania è in evidenza il documento di riconoscimento che più guardi, più mostra quella foto di cinque anni prima, facendoti rivedere in pochi istanti - come nei film prima di qualcosa di estremo - pezzi fondamentali della tua vita.

Che faranno i compagni? A che cosa staranno pensando? Andrà tutto bene? E i commissari esterni? Dall'inizio dell'anno scolastico hai sentito ripetere: «Mi raccomando, quest'anno non sarà come tutti gli altri, poiché ci sono gli esami di maturità»; in realtà, l'anno è stato proprio simile agli altri con la sola differenza che oggi dormiresti tranquillo e abbronzatissimo fino a mezzogiorno. La colazione preferita, quella voluta ogni mattina come l'ultimo desiderio di un condannato a morte e mai avuta, ti è stata preparata con dolcezza, ma proprio ora che il tuo stomaco è chiuso con più lucchetti, puoi restare solo a guardarla. Oggi non si guida né si va a piedi, ti accompagnano mamma o papà alla maniera dei vecchi tempi, temendo che possa accaderci qualcosa pur abitando di fronte alla scuola o che possa scappare chissà dove. Neanche il tempo delle ultime raccomandazioni - che naturalmente non hai ascoltato per niente - che ti ritrovi con un bacio sulla guancia della mamma che eri riuscito a sfuggire per diversi anni sentendoti grande; papà, invece, ti saluta come se stessi partendo per la guerra e non dovessi più tornare. Ormai sei a scuola, non è un incubo o forse sì, sei sveglio e con te la tua classe per raccontarvi il modo in cui avete passato la notte prima degli esami e cosa vi siete portati per la merenda.

Con i tuoi compagni è tutta un'altra storia. Scrutate i prof che arrivano, cercando di capire chi è il commissario esterno di cosa, mentre i prof interni con lo sguardo serio cercano di rassicurarvi ma non troppo. Qualcuno vi dice che potete andare verso l'aula prescelta e vi muovete in gruppo al pari di un esercito disorientato finché non prendete posto in quei banchi che non pensate vostri, ma dei quali dovrete innamorarvi in brevissimo tempo. Le penne sono schierate, penne che finalmente sono tue e non prestate da un compagno come per i cinque anni precedenti; prendi le misure e ti guardi intorno per capire i possibili alleati e le strategie. Il telefono, il tuo più fidato amico, è lontano e abbandonato, lì sul banchetto vicino ai commissari, e per la prima volta in molti anni dovrai stargli lontano almeno tre ore piene. Intanto la faticosa busta è stata aperta e le tracce si sono appena arrivate in mano; ora è il tuo compito d'Italiano, ora è il tuo compito continuare a scrivere e scrivere quello che questa pagina di Diario, essendo scritta da un prof, non può. Coraggio, tutto comincia ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA